

# Le 150 ore in un'area periferica: note sul caso del Polesine (1974-89)

*di Arnaldo Vallin*

È del tutto naturale che un'esperienza innovativa come i corsi di scuola media 150 ore, nata nel pieno di una stagione di conflittualità operaia e di spinte riformatrici, sia stata avviata prima nelle aree industriali dove più forti erano state le tensioni e dove s'addensava la classe operaia. Le condizioni per attivare i corsi sin dal primo anno di sperimentazione (1974) non esistevano invece nel Polesine, area a lungo depressa e soggetta a fenomeni di emigrazione massiva: terra di recentissima industrializzazione dove all'epoca una classe operaia era ancora in via di formazione e molto legata alle radici agricole: essa si strutturò soltanto durante gli anni Settanta con la nascita di un tessuto diffuso di attività artigianali e industriali medio-piccole. Se Rovigo e la sua provincia furono esclusi dai primi corsi attivati a livello nazionale dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1973, il Polesine entrò comunque nel "circuito" dal secondo anno scolastico (1974-75).

Durante il 1974, un bollettino dell'Agenzia polesana di informazioni sindacali (Apis) denunciò che, a dispetto dell'introduzione della scuola media unificata nel 1962-63, un gravissimo tasso italiano di abbandono scolastico dopo le scuole elementari affliggeva l'Italia intera (esso riguardava all'epoca il 40% dei ragazzi, presumibilmente anche polesani) e motivò con cifre eloquenti l'esigenza di estendere anche al Polesine la recente conquista delle 150 ore per il completamento dell'obbligo. All'epoca infatti il 78,3% dei lavoratori italiani dell'industria non possedeva alcun titolo di studio o aveva soltanto la licenza elementare: questa condizione si estendeva però al 96,6% dei lavoratori dell'agricoltura; ciò creava un dislivello molto forte tra i redditi dei salariati (1.040.000 lire per i possessori di licenza elementare e 1.510.000 lire per chi aveva ottenuto la licenza di media inferiore)<sup>1</sup>.

Uno dei primi documenti sulle 150 ore in Polesine è una lettera della Flm polesana diramata nello stesso periodo: essa stimava che l'istituzione dei corsi a Rovigo avrebbe potuto coinvolgere all'incirca duemila lavoratori metalmeccanici nel solo capoluogo, e che consistenti nuclei di operai metalmeccanici interessati potevano inoltre esservi ad Adria, Arquà Polesine, Badia Polesine e Bagnolo di Po. Erano anni di sviluppo economico trainati dalla manifattura e gli insediamenti industriali attorno ad Adria e alle altre limitate zone dell'Alto Polesine iniziavano infatti ad avere una certa consistenza<sup>2</sup>. La Flm polesana rimarcava l'importanza dei consigli di fabbrica come «espressione di nuova democrazia operaia», contrapponendoli allo «strumento tecnico di organizzazione della tradizionale democrazia borghese, fondata sulla delega» poiché in rapporto diretto con i lavoratori. Si affermava qui l'importanza di «elear[e]» i «livelli culturali» degli operai

su basi che, partendo dalla conoscenza reale delle problematiche di fabbrica in termini di classe, e rifiutando la cultura come bagaglio nozionistico improntato alla comprensione e alla difesa della società capitalistica, faccia del lavoratore un protagonista di un tipo di nuova cultura da estendere nell'insieme della società, così come deve prevedere una reale e democratica riforma della scuola.

Con ciò la Flm spiegava che «validità della conquista contrattuale» delle 150 ore avrebbe dovuto essere misurata «proprio sulla quantità e sulla qualità delle occasioni di studio» che sarebbe stata proposta dai sindacati ai lavoratori e «sulla gestione politica di questo diritto da parte dei consigli di fabbrica». Inoltre, la Flm segnalava la «necessità di costruire un rapporto positivo col movimento degli insegnanti», superando i limiti di una gestione sindacale che, in recenti vicende, li avevano visti isolati rispetto alle lotte del movimento operaio: un isolamento che appariva frutto di una «crisi degli insegnanti» e che sembrava sancire anche la «crisi del ruolo di conservazione loro attribuito dalla scuola tradizionale»; una «proposta alternativa di riforma della scuola» non poteva perciò «crescere» se non «attraverso un confronto generale e ravvicinato con le esigenze e le esperienze culturali e di lotta della classe operaia».

Per dar gambe a queste intenzioni, nel 1974 fu convocato un convegno unitario sulle 150 ore, che fu impostato non come «puro e semplice dibattito», ma con l'obiettivo di stendere «un programma operativo da mettere rapidamente in pratica nella nostra provincia». L'iniziativa si svolse nella sede locale della Cisl

il 28 ottobre e si concretizzò nella nomina di una commissione di sindacalisti, insegnanti, membri dei consigli di fabbrica: successivamente vi sarebbero state invitate rappresentanze dei partecipanti ai corsi. A tale Commissione provinciale 150 ore furono demandati i compiti di operare per la realizzazione dei corsi, di organizzare la partecipazione, di elaborare i programmi in rapporto con gli insegnanti, di vigilare sull'attuazione e l'efficacia dei corsi stessi.

La segreteria Flm richiese al Provveditorato l'istituzione di due corsi modulari già pochi giorni dopo il convegno, l'11 novembre 1974; a causa del sensibile ritardo della risposta fu però costretta a ribadire le proprie istanze il successivo 6 dicembre, con una nota articolata e sottoscritta dai segretari generali delle tre confederazioni. Con questa nota, che spiegò ulteriormente l'esigenza di due corsi modulari «quale numero irrinunciabile per rispondere, anche se in maniera limitata e riduttiva rispetto alle necessità espresse dai lavoratori della provincia», la Flm richiamò alcuni punti ritenuti «qualificanti» affinché la loro realizzazione non snaturasse «lo spirito della conquista delle "150 ore" che le lotte dei lavoratori hanno raggiunto nel contratto nazionale»<sup>3</sup>.

La Flm indicava il tetto ottimale di 350 ore per ogni corso, ribadendo alcune caratteristiche irrinunciabili della scuola delle 150 ore: assoluta gratuità e svolgimento in istituti pubblici medi, inferiori o superiori, ritenuti le sole sedi idonee allo svolgimento degli studi. Richiamava poi la necessità di un controllo dei programmi da parte dei lavoratori e delle loro rappresentanze, i consigli di fabbrica, costituenti la Commissione 150 ore della Flm provinciale, ritenuta l'unica garanzia che essi fossero aderenti alle esigenze, alle esperienze e agli interessi dei partecipanti. Sottolineava l'opportunità che il personale insegnante, come già garantito dal Ministero della Pubblica Istruzione, fosse assunto a tempo indeterminato dalle graduatorie provinciali e chiedeva l'assunzione a tempo indeterminato di un bidello per ogni scuola interessata ai corsi. Sollecitava inoltre il Provveditorato ad affrontare al più presto la soluzione di tutti i problemi materiali e organizzativi in stretta collaborazione con la Commissione 150 ore, cui i lavoratori aventi diritto affidavano il controllo politico dell'attuazione e dello svolgimento dei corsi. Ribadiva infine la necessità che il corso di aggiornamento per gli insegnanti incaricati fosse al più presto avviato da parte del Provveditorato, con l'intervento e la supervisione della stessa Commissione, che avrebbe indicato programmi, esperti e tecnici.

Questa volta la risposta del Provveditorato fu rapida e i primi 4 corsi partirono entro l'anno scolastico 1974-75. L'anno successivo i corsi divennero 8 per

arrivare a 12 negli anni successivi. Questo è il numero consolidato rimasto nella memoria di chi ha organizzato i corsi e di chi vi ha insegnato. Le sedi erano dislocate nell'intera provincia: 4 corsi per ognuno dei distretti scolastici di competenza del Provveditorato agli studi di Rovigo, con sedi nel capoluogo, ad Adria e a Badia Polesine. Possiamo stimare che – come ovunque – la partecipazione media di lavoratori per ciascun corso nella Provincia di Rovigo si sia attestata attorno alle 20-25 persone, ma le testimonianze raccolte parlano in realtà di numeri iniziali più alti (fino a 30 studenti per corso), ridottisi comunque man mano che il corso procedeva, fino a stabilizzarsi attorno alla ventina di partecipanti. In mancanza di dati ufficiali, possiamo quantificare nel quindicennio una partecipazione effettiva di circa cinquemila corsisti e l'ottenimento della licenza media da parte di circa quattromila studenti.

Quanto alla composizione socio-economica dei partecipanti, l'azione del sindacato – e dei consigli di fabbrica – fu forte soprattutto nei primi anni dell'esperienza, quando parteciparono soprattutto lavoratori provenienti dalle fabbriche: non solo metalmeccanici, ma anche tessili e, con l'estensione delle 150 ore agli altri contratti, calzaturieri, edili, chimici, impiegati dei servizi. I moduli d'iscrizione erano facilmente reperibili nelle sedi sindacali e la promozione dei corsi era sostenuta. Molto attivi, e negli anni successivi determinanti, furono gli stessi insegnanti dei corsi, che organizzavano la partecipazione attraverso conferenze, incontri, volantinaggi nelle piazze e nei mercati.

I caratteri dell'azione didattica e della gestione dei corsi vennero elaborati nella stessa sede dell'aggiornamento dei docenti e del personale direttivo. Il bollettino dell'Apis del 21 novembre 1978, dando conto del recente svolgimento delle 30 ore dell'annuale corso provinciale d'aggiornamento (13-18 novembre), informava circa i temi trattati: anzitutto le «origini storiche e politiche della conquista delle 150 ore» e l'«evoluzione della composizione socio-economica dei partecipanti ai corsi e del progetto culturale»; poi l'«analisi dei problemi di natura didattica e metodologica» inerenti all'insegnamento nei corsi 150 ore e un raffronto con le «esperienze più significative nella Provincia di Rovigo»; l'analisi, quindi, di un questionario somministrato ai partecipanti e una verifica dei risultati; infine, questioni inerenti la «ricerca» e «preparazione di un progetto di lavoro per l'anno scolastico 1978-79»<sup>4</sup>.

Il resoconto informa così del dibattito svolto nel corso d'aggiornamento, durante il quale era emerso che l'«obiettivo principale» dei corsi 150 ore doveva consistere

nel superamento della subalternità culturale e socio-economica dei lavoratori. Il fattore principale dell'emarginazione è la comunicazione, per cui il piano di lavoro interdisciplinare si è articolato attorno a questo problema fondamentale (comprensione del linguaggio economico, politico, giornalistico, metodo della ricerca attraverso il lavoro di gruppo). Si prevede la ripresa del corso di aggiornamento verso il mese di febbraio e alla fine dell'anno scolastico, come verifica del progetto intrapreso quest'anno.

Fra le righe di questo resoconto è leggibile il metodo didattico che venne seguito nei corsi: partire dall'esperienza dei lavoratori, dalle loro esigenze, dalle condizioni di lavoro, dall'organizzazione sociale e del territorio – anche attraverso delle ricerche specifiche – e utilizzare un approccio induttivo e interdisciplinare per rafforzare le competenze dei partecipanti sulle singole materie di studio previste.

Era un ribaltamento rispetto al metodo tradizionale dell'insegnamento. Ed era un portato dell'intervento sindacale nell'organizzazione e nella gestione dei corsi. Gli insegnanti delle 150 ore accettavano e facevano propri questi percorsi, consapevoli dell'impatto di tale metodo anche sul rinnovamento complessivo della scuola, di cui si sentiva la forte necessità.

È doveroso segnalare due esperimenti innovativi fatti negli anni successivi in Provincia di Rovigo. Il primo è la realizzazione di un corso 150 ore presso le carceri di Rovigo, che ebbe una buona adesione e che fu coordinato dalla sede distrettuale di Badia Polesine. Il secondo la realizzazione di un corso monografico tenutosi nel 1979 presso l'Istituto per geometri di Rovigo sul tema *Modello socio-economico di un'area periferica: il caso del Polesine*, articolato in nove appuntamenti durante l'orario di lezione al mattino, per complessive 30 ore, a cui parteciparono due classi quarte dell'Istituto e una trentina di lavoratori<sup>5</sup>. Pur con fasi alterne, i corsi 150 ore di terza media per i lavoratori, aperti con il tempo a una più complessa utenza adulta, proseguirono nella Provincia di Rovigo fino all'anno scolastico 1988-89, quando ne erano ancora attivi 12: in virtù di una contestata decisione del Provveditorato agli studi, essi furono infine soppressi proprio quell'anno, assieme ad altre 23 classi della scuola media inferiore ordinaria.

Sull'insieme dell'esperienza è utile riportare senz'altro la eloquente testimonianza di Marina Sandi, che insegnò alle 150 ore per tutti gli anni in cui i corsi furono operativi nella provincia, la quale riporta l'attenzione sui caratteri della

della “fase eroica” della nuova scuola, sulle sue trasformazioni e sulle sue ricadute<sup>6</sup>:

Eravamo alle nostre prime esperienze di insegnamento [...] Eravamo giovani appena laureati, avevamo avuto solamente alcune esperienze con le cosiddette libere attività complementari (Lac), organizzate per il recupero della licenza elementare. Alcuni erano spaventati da docenze rivolte ad un pubblico adulto; altri, tra cui io, eravamo invece entusiasti della nuova esperienza e di poter sperimentare sul campo le idee e gli ideali, a quel tempo molto forti, sulla necessità di introdurre grandi cambiamenti in una scuola troppo tradizionalista e del tutto scollegata dal mondo del lavoro.

Avevamo vissuto gli anni della nostra formazione nelle università percorse da movimenti impetuosi di critica e di rinnovamento; adesso potevamo iniziare a dar gambe a quelle idee. A chi accettava il rischio piaceva il fatto, soprattutto nei primi tempi, che non ci fossero programmi di riferimento, libri di testo da far studiare, ma una grande libertà: che non era improvvisazione, ma impegno quotidiano e continuo per far corrispondere l’insegnamento alle richieste di chi frequentava i corsi. Partivamo dalla loro realtà, dal vissuto in fabbrica e sul posto di lavoro, dall’impossibilità che avevano avuto di frequentare la scuola, per poi innestare contenuti più tradizionali, ma sempre visti con occhio critico e con una visione sociale. Ogni insegnante reperiva il materiale su cui, poi, costruire le lezioni; spesso ci si basava su dispense autoprodotte e ciclostilate nelle sedi sindacali di Cgil e Cisl.

Anche i temi non erano quelli consueti della scuola del mattino: per la lingua italiana si faceva molto uso di estratti da testi di letteratura contemporanea; gli insegnanti di matematica e scienze parlavano anche di busta paga e di come leggere le bollette di casa, per questo erano spesso i più amati dagli studenti. Io insegnavo francese. Sarebbe stato velleitario pretendere padronanza della lingua straniera alla fine del corso; per questo parlavo di letteratura e civiltà francese e mi riallacciavo alle lezioni di storia e geografia degli altri colleghi parlando della Francia, della vita in questo paese e della sua storia in rapporto alla storia d’Italia.

Ai lavoratori frequentanti chiedevamo rispetto degli orari, assiduità di frequenza e impegno: insomma, volevamo garantire serietà e chiedevamo che ci aiutassero a farlo. Questo atteggiamento era anche una sorta di risposta, volutamente provocatoria, all’atteggiamento di alcuni presidi, soprattutto i più legati ad una scuola di stampo tradizionale ed autoritario, che vedevano nelle 150 ore un elemento spurio dal contesto scolastico ordinario, quando non del tutto inutile. Alcuni ci aspettavano sulla porta, braccia incrociate, occhi puntati a segnalare ritardi o trasgressioni, altri erano

convinti che i lavoratori si sarebbero stancati presto e la cosa sarebbe finita in una bolla di sapone. Questo tipo di presidi ci sopportava solo perchè poteva utilizzare noi insegnanti delle 150 ore per le supplenze nella scuola del mattino. Ci aspettavano all'esame finale, nel quale pretendevano di verificare una preparazione scolastica uguale a quella degli studenti del mattino.

Sapevamo su quali contenuti avrebbero insistito e per questo sapevamo come preparare i nostri studenti. Consigliavamo, a quelli che ci rendevamo conto non ce l'avrebbero fatta, di ripetere il corso e di riprovare con l'esame l'anno dopo. La cosa funzionava, le bocciature erano rare e, tutto sommato, gli studenti delle 150 ore facevano la loro bella figura anche agli esami.

Nei primi anni, gli iscritti ai corsi erano soprattutto lavoratori provenienti dalle maggiori fabbriche del territorio, molti delegati sindacali; negli anni successivi si iscrivevano lavoratori delle imprese minori, dell'artigianato, poi gli inservienti dell'Ospedale e i lavoratori comunali, ai quali serviva il diploma di terza media per poter salire di livello nel posto di lavoro. Negli anni successivi sono arrivati gli artigiani, le casalinghe, i disoccupati, i primi extracomunitari.

L'arrivo delle donne, in particolare delle casalinghe, ci obbligò a rivedere gli orari in cui si facevano i corsi. Avevamo iniziato con corsi che si svolgevano di sera, dalle 19 alle 23, ma questo era un orario "comodo" solo per gli operai: le casalinghe ci chiesero di anticipare i corsi al pomeriggio, cosa che facemmo, fissando l'orario dalle 15 alle 19. I corsi coprivano tutti i giorni della settimana, le quattro ore erano utilizzate interamente da uno dei docenti delle quattro aree tematiche (lingua italiana, lingua straniera, matematica e scienze, storia geografia ed educazione civica). Un giorno alla settimana garantivamo la presenza contemporanea di tutti e quattro gli insegnanti per facilitare gli scambi di esperienze, la multidisciplinarietà; era l'occasione per discutere e riflettere con gli studenti sull'andamento del corso.

Si creò un notevole affiatamento tra gli insegnanti dei corsi e con gli allievi, dovuto alla comune percezione di vivere un'esperienza importante e per molti aspetti unica: anche per questo vi fu una buona continuità del gruppo "storico" degli insegnanti delle 150 ore. Tra questi ricordo con piacere diversi miei colleghi: Mary Veronese, Francesco Cuoghi, Maurizio Mutti, Paolo Zorzato, Ernesto Prendin, Elisa Legnaro, Loredana Cappellazzo, Antonio Giolo (per molti anni coordinatore dei corsi ad Adria), Alberto Viaro, attivo a Badia, e poi Angelo Mancone, Vincenzo Leggio, Graziella Barucchello, Flavio Monesi, Maria Grazia Faganello, Marina Borgato, Marilena Astolfi (scusandomi con chi ho dimenticato).

Si era ben sostenuti per l'aggiornamento, non solo a livello provinciale, ma anche da

una sorta di coordinamento regionale, con i docenti che portavano le loro esperienze poi socializzate in tutto il circuito. Un punto d'appoggio importante, per l'aggiornamento, fu l'Istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi, con sede a Mestre, ed in particolare l'impegno del professor Michele Serra.

Negli ultimi anni, a fronte della diminuzione degli iscritti, facemmo una sorta di esperimento di educazione permanente, richiamando anche ex allievi dei corsi ai quali proponevamo ulteriori approfondimenti culturali. La risposta fu soddisfacente: diversi, infatti, non si limitarono al conseguimento del diploma di scuola media e presero a frequentare le scuole superiori, alcune delle quali si erano nel frattempo organizzate e offrivano corsi serali per i lavoratori (così, ad esempio, si fece all'Istituto tecnico commerciale di Rovigo).

Le 150 ore furono, per me e per tanti altri, una esperienza di vita fondamentale; durante i corsi venni in contatto con la realtà dei lavoratori ed ebbi modo, sul piano umano, di costruire rapporti che non avrei mai pensato così solidi e duraturi. Con alcuni miei colleghi e con alcuni studenti continuiamo a frequentarci anche oggi, abbiamo partecipato a momenti importanti della vita degli studenti, i matrimoni, le nascite dei figli, le comunioni e le cresime. Si è, insomma, creata una comunità che continua a vivere in nome di quella comune esperienza<sup>7</sup>.



## Note

1. «Bollettino Apis», 16 novembre 1974, conservato presso l'archivio della Cgil di Rovigo (d'ora in poi Acgil-Ro).

2. Acgil-Ro, lettera della Flm di Rovigo, 12 ottobre 1974: da qui le citazioni successive sino a diversa indicazione.

3. Acgil-Ro, lettera della Flm di Rovigo, 6 dicembre 1974: da qui le citazioni successive sino a diversa indicazione.

4. Acgil-Ro, «Bollettino Apis», 21 novembre 1978: da qui le citazioni successive sino a diversa indicazione. Come altrove, i docenti erano stati reclutati su «su designazione della Commissione Cgil-Cisl-Uil 150 ore, tra coloro che avevano fatto esperienza come insegnanti nei corsi sperimentali per lavoratori»; il corso d'aggiornamento si svolse presso il Centro giovanile San Giovanni Bosco di Rovigo.

5. Acgil-Ro, «Bollettino Apis», marzo 1979.

6. Per l'allusione alla «fase eroica» e un confronto con altre ricostruzioni di protagonisti, cfr. Giovanni Cattaneo, Delia Ranci e Vanna Toso, *La nostra scuola era la fabbrica*, «Zaprunder», V (2007), n. 14, pp. 102-109 [N.d.R.].

7. Testimonianza raccolta da chi scrive e conservata nel proprio archivio personale.